

SALSOMAGGIORE E LO SPORT CENT'ANNI DI STORIA

PREMESSA

di
Roberto S. Tanzi

È poco meno d'un secolo che lo sport è tornato al centro delle attività sociali e culturali. Usciva da una buia prigionia fatta di disinteresse e, pur rappresentando valori consolidati, solo nei primi anni del Novecento si carica dello spirito imposto dal nuovo secolo. Non che più indietro nel tempo non esistessero tutti gli ingredienti dello sport moderno. Nella Grecia antica l'entusiasmo popolare e il tifo, fatte le dovute proporzioni, erano paragonabili ai nostri, gli stadi arrivavano a contenere anche cinquantamila persone, i campioni erano oggetto d'ammirazione e venerazione, le città stanziavano fondi per i loro allenamenti e il denaro che nascostamente girava era parecchio. Se ne parlava poco, perché i greci collocavano l'attività agonistica in una dimensione epica oggi assente. C'era già, invece, la propensione a servirsi di mezzi poco ortodossi pur di vincere. Trucchetti che ci rammentano quanto, per capire il presente, basti voltarsi ad osservare il passato. Anche la definizione di "società agonale", con la quale Jacob Burckhardt definì la Grecia antica, consente paralleli con lo sport moderno, che rinasce fondato sullo spirito competitivo e si sostanzia nel raggiungimento di risultati.

All'epica greca i romani aggiunsero il gusto dello "spettacolo" che ancor oggi accompagna molte attività sportive. Il declino del loro impero coinciderà anche con il declino dello sport. L'abbassamento del livello generale di vita e la disgregazione dell'élite cittadina che lo praticava e sosteneva finanziariamente, unite al diffondersi del cristianesimo, che toglieva alla bellezza del corpo il ruolo e il valore simbolico delle età ellenica e romana, fece sì che lo sport vissuto come gesto atletico e momento d'intrattenimento conoscesse il buio dei secoli.

Lo spirito agonistico dei tornei medioevali riguarderà più la guerra e la preparazione ad essa che non l'esaltazione dell'atleticità, tanto che uno storico come Johan Huizinga arriverà ad affermare che nel medioevo lo sport era la guerra. Anche punti di vista positivi di umanisti del Rinascimento come Vittorino da Feltre (la scuola "Casa Giocosa" dove i giovani, oltre allo studio dei classici, della lingua e delle scienze, sono educati alla pratica di equitazione, arco, lotta e scherma), di Leon Battista Alberti o di filosofi come Martin Lutero, restarono, a lungo tempo, tali.

Per una riaffermazione dello sport bisognerà uscire da secche sociali poggiate sul mito dell'ereditarietà del potere, dove diritti e prerogative sono appannaggio dell'élite nobiliare e dove il confronto, quando c'è, non si pone certo il fine di ridiscutere l'ordine vigente.

Occorrerà attendere gli albori dell'Ottocento, quando la gerarchia sociale inizia ad essere intaccata da forze nuove, le quali per affermarsi devono essere competitive, per assistere alla rinascita dello sport come valore aggiunto di cambiamenti che privilegiano non più la discendenza ma il merito, per valutare il quale bisogna partire da una situazione di uguaglianza.

Si evidenzia improvvisamente l'importanza dello sport come esempio di ambito sociale in progressiva mutazione. La democraticità della linea di partenza rende tutti eguali e ne fa l'apostolo della nuova società borghese, mitigando, con la possibilità di dare libero sfogo all'energia fisica repressa, la fatica dell'autocontrollo imposto da un nuovo sentire civile e politico, così come notato dal sociologo Norbert Elias. In più, alla nascente borghesia lo sport serviva anche come strumento per forgiare corpi sani da contrapporre alle mollezze aristocratiche o all'usurante lavoro manuale delle classi più basse.

Questo in Inghilterra, paese antico di storia e tradizioni. Nella ben più giovane Italia, lo sport verrà per lungo tempo visto prima come preparazione atletica alle battaglie attraverso le quali costruire la nazione, poi per la difesa di un paese neonato. Proliferano così, prima e dopo il Risorgimento, società che dietro al pretesto ginnico nascondono il tentativo di formare non tanto l'atleta quanto il combattente, il difensore della patria. Nomi come "Pro Italia" o "Pro Patria" suggeriscono facilmente la vera finalità di queste associazioni.

Con lo spegnersi dei fuochi ottocenteschi e l'affacciarsi del nuovo secolo, condizioni di vita pian piano sempre migliori consentono agli italiani di avvicinarsi alle pratiche sportive, anche se agli inizi solo da spettatori.

SALSOMAGGIORE E LO SPORT

L'idea di scrivere un libro sulla storia dello sport a Salsomaggiore Terme è nata attraverso lunghe chiacchierate con l'assessore allo sport Massimo Cavalli per definire i dettagli organizzativi delle manifestazioni che s'intendevano proporre. Proprio nelle fasi preliminari di una di queste, la serata dedicata ai "Campioni dello sport salsese", Cavalli inizia a considerare l'idea di raccogliere in una pubblicazione i ricordi, gli aneddoti e le tante vecchie immagini che gli atleti di un tempo ci avevano consegnato per allestire, a latere della serata, una mostra fotografica. Erano scatti antichi e segnati dal tempo, a volte macchiati o stropicciati ma vivi, talmente ricchi d'emozioni e d'entusiasmi da sembrare fatti ieri. Invece sfioravano il secolo. Iniziava a disegnarsi una storia con grandi protagonisti. La piccola città smetteva d'essere tale e assumeva, anche nello sport, la medesima dignità che il beneficio delle acque termali le aveva concesso. Si sapeva dei grandi atleti che Salso aveva avuto, ma veder scorrere tra le mani le foto delle loro imprese, ascoltare dalla loro voce quei racconti era un'emozione grande. Disegnava un mondo, suggeriva momenti importanti, sussurrava che valeva la pena raccontarli, perché nessuno, finora, lo aveva fatto.

Massimo Cavalli è uno sportivo, un ex atleta che molto si è dedicato allo sport e lo conosce a fondo, io uno studioso di storia locale che freme ogni qualvolta incontra le cose del passato. Non ci fu nemmeno bisogno di decidere. Ci guardammo negli occhi: si doveva fare.

Iniziò una scommessa e il grande impegno dal quale è uscito questo libro. Un cammino punteggiato dalle difficoltà di reperire il materiale, i documenti, le date, i nomi e i riferimenti. Ci fu la grande fortuna di avere ancora a portata di mano le persone che questa storia l'avevano vissuta e rammentavano gran parte delle vicende e dei dettagli. Straordinaria è stata la disponibilità dei singoli e delle società. Tutti hanno dato il loro contributo fornendo indicazioni e materiali; con un entusiasmo e un amore per lo sport e una considerazione per il lavoro che si stava compiendo che rinfocolava, nei momenti più difficili, la volontà a volte

vacillante di portarlo a termine. Sono tanti e senza di loro questo libro non avrebbe visto la luce. Primo fra tutti Giancarlo Rocca, insostituibile per la storia del calcio con la disponibilità, la competenza, le minuziose ricerche. Mario Daccò ed Ermes Varesi, dal cui inesauribile archivio dei ricordi è uscito di tutto. Alfredo Bassi, Giancarlo Chittolini (infaticabile), Aldo Gombi, Romano Zanlari con la sua preziosa raccolta di interi decenni di articoli della *Gazzetta di Parma* sul calcio. Poi, in ordine sparso, “Giso” e Corrado Toscani, Vasco Molinari, Maurizio Cantarelli, Giorgio Cenci, Franco Pucciani, Alfredo Isetti, Liliana Giovanelli, Nadia Rossi, Diego Paccini, Gianluca e Daniela Bormioli, Giorgio Moseriti, Ruggero Sartori, Pietro Busacchini, Rino e Fabio Tanzi, Pietro Negra, Roberto Demaldè, Massimiliano Bravi, Mario Frigeri, Roberto Pezzani, Pierluigi Fontana, Renato Fuochi, Mario Barone, Giovanni Corazza, Franco e Samantha Rebecchi, Gianpiero Pindari, Giovanni Gandolfi, Renzo Mattei, Afro Agnelli, Maurizio Palladini, Carlo Davighi, Corrado Vignola, Stefano Compiani, Pierluigi Massari, Roberto Pietrantonio, Daniele Rossi, Ermanno Zuccheri, Pasquale Mattagliano, Roberto Cavalca, Ugo Morini, Giovanna Modica, Davide Dominissini, Angelo Borsi, Gabriele Gattara, Ivo Ariani, Miranda Morini, Leonardo Lupini, Ferruccio Zanella, Fulvio Abevilli, Paolo Gandolfi, Enore Parmigiani, Cristina Orlandelli, Creso Restori, Renzo Tanzi, Massimo Montuschi, Maurizio Biari, Luciano Franzini, Giuseppe Pongolini, Mirko Bandini, Sergio Zalaffi.

Un ringraziamento va anche ai giornalisti e ai personaggi dello sport che per un certo periodo furono, in qualche modo, legati a Salsomaggiore e che hanno voluto lasciarci ricordi e testimonianze. Nicola Calathopoulos, salsese, oggi caporedattore sportivo delle reti Mediaset; Pietro Visconti, capo servizio interni de *la Repubblica*; Wajner Pellegrini, giornalista de *il Resto del Carlino* e della *Gazzetta di Parma*; Vittorio Adorni, grande campione di ciclismo; Guido Lajolo, capo servizio al *Corriere della Sera* e redattore capo per i servizi sportivi de *la Notte*; Gian Franco Bellè, caporedattore sportivo della *Gazzetta di Parma*; Julio Velasco, regista di tante vittorie della nazionale di Pallavolo; Raimondo D’Inzeo, una leggenda; Adriano Capuzzo, azzurro di equitazione e tecnico della nazionale.

Sì, la fortuna è stata quella di aver potuto lavorare, anche e soprattutto, su testimonianze dirette, su dati di prima mano non mediati da altro tramite.

Il risultato è fra le vostre mani: un grande volo sul nostro sport e i nostri atleti. Dire d’essere stati esaustivi ci piacerebbe, ma è troppo ambizioso. Esaurienti sì.

E se qualcuno o qualcosa è sfuggito non s’è fatto apposta. Il lavoro compiuto, credete, è stato grande e questo libro potrà comunque essere la base, il banco d’inizio per altre future cronache.

LO SPORT A SALSOMAGGIORE

A Salsomaggiore Terme lo sport ha origini lontane. Fin dall'inizio del secolo scorso le cronache, desunte dai fogli giornalistici locali dell'epoca, ci parlano di avvenimenti sportivi che si svolgevano nell'ambito cittadino. Sono per lo più appuntamenti a sfondo mondano come concorsi ippici, gare di tiro al piccione, esibizioni di scherma, ma anche corse ciclistiche su pista e su strada (il percorso classico era Salso-Tabiano-Borgo San Donnino-Salzo, ripetuto più volte) e incontri di calcio, anzi di *football* come si chiamava allora.

Gli impianti sportivi contavano poligoni per il tiro, il “Campo delle Saline”, ora Parco Corazza, per i concorsi ippici e gli incontri di *football*, mentre le esibizioni e i tornei di scherma si tenevano al Teatro Ferrario, l’odierno Teatro Nuovo.

Ma è dopo la Grande Guerra che lo sport salsese esce dall’ambito locale per assumere dimensioni sempre più nazionali. Nel Parco Regina Margherita, ora Mazzini, nel medesimo luogo dove oggi sorgono le Terme Luigi Zoja, c’è un campo da calcio dalle caratteristiche tribunette in legno e inanellato da una pista in terra battuta, con tanto di curve rialzate, adatta a gare ciclistiche e di atletica. È un’arena che diviene sede ideale di riunioni ciclistiche di velocità, inseguimento dietro motori, nonché di concorsi ippici, incontri di calcio e anche spettacoli lirici con il famoso “Carro di Tespi”.

Sul finire degli anni Venti, con la costruzione del Poggio Diana si crea uno stand per il tiro a volo tra i migliori d’Italia, sul quale si svolgono, fino agli anni Sessanta, importanti gare di tiro con la partecipazione dei più celebrati campioni nazionali.

Ma la storia è lunga e per meglio raccontarla la divideremo in capitoli, ognuno dei quali dedicato ad una disciplina. La prima, per ovvi motivi, non poteva che essere il calcio.

Di seguito riportiamo del libro gli scritti con le testimonianze di sportivi e giornalisti che ritmano il testo.

IL CALCIO

GISO TOSCANI

di

Pietro Visconti

Il primo avversario fu suo padre. Italo, per tutti a Salso “*Tulén*” il macellaio, non voleva saperne di quella passione che gli portava via *Giso* dal negozio. Arrivava il Bologna in ritiro e lui, il ragazzino che brillava nel torneo dei bar, si fiondava dietro la porta sperando che tanti più tiri possibili dei campioni rossoblu finissero fuori. Perché ogni pallone da recuperare era per lui un’occasione in più per mostrare quant’era bravo a stoppare, a palleggiare, a calciare.

Già allora, siamo nel 1936, *Giso* è bravo davvero. Addomestica la palla e la colpisce con la precisione e la potenza tipica dei talenti. Lo avvicina Felsner, l’allenatore del Bologna venuto dall’Ungheria. Ne immaginiamo l’emozione quando viene invitato a rallentare i movimenti, ad improvvisare una specie di moviola che permetta di capire qual è il segreto di un ragazzino così tecnicamente maturo. Teatro di queste prove è il campo sportivo poi cancellato per far posto alle Terme Zoja. È qui che *Giso* diventa un calciatore con nome e cognome. “*Come ti chiami?*” chiede Felsner. “*Toscani, Algiso Toscani?*”. “*Vieni a provare a Bologna, dai?*”.

Mica facile a quei tempi andare a Bologna. Certo ad accompagnare il giovane *Giso* non ci pensa *Tulén*: lui ha da fare in macelleria e, l’abbiamo detto subito, davanti ai sogni di gloria del figlio fa catenaccio. Per fortuna hanno già inventato il

cinema, e c'è un tizio che da Salso va a ritirare le "pizze" dei film. Un giorno Giso sale in treno con lui e comincia il suo viaggio nel calcio dei piani alti.

Lo attende il Bologna che in quell'epoca vince quattro scudetti. Una formazione con nomi che sono diventati leggenda. Giso li scandisce, oggi che ha toccato gli 82 anni, con un tono in cui vibra l'orgoglio di essere arrivato a un passo dall'entrarci, in quella formazione, e contemporaneamente la rabbia di essere stato escluso senza capire fino in fondo il perché. *"In prima linea - così detta Giso fissando negli occhi il cronista - quel Bologna schierava Biavati, Sansone, Puricelli, Andreolo, Reguzzoni"*.

Toscani viene arruolato nella squadra Ragazzi. Fa avanti-indietro in treno da Salso. Va in campo e non ci pensa su due volte: gran scatto e legnata, il suo repertorio è l'essenza dell'attaccante di razza. *"Il primo goal l'ho segnato a un certo Sentimenti IV, non so se dice qualcosa il nome. Una cannonata che lui ricordava ancora vent'anni dopo, quando capitò qui a Salso e ci rivedemmo"*.

Siamo nel 1938 quando il Bologna è chiamato a rappresentare l'Italia al Torneo internazionale dei Ragazzi. Si gioca a Strasburgo, le altre nazioni sono Francia, Svizzera e Olanda. La radio porta una notizia: *"Con quattro goal di Toscani l'Italia conquista la finale"*. A Salso gli amici fermano per strada Tulén. *"Tuo figlio ha fatto gol, quattro goal"*. Ma lui niente. Torna a casa e, incredibile, brontola: *"Basta con 'sto gioco del calcio, mi prendono anche in giro"*. Che Giso sia in giro per il mondo e sia il più bravo di tutti, a lui semplicemente non può parere vero. Eppure, due giorni dopo, replica. L'Italia batte la Svizzera in finale e il goal decisivo lo segna ancora lui, Toscani.

Sono passati sessantacinque anni. Di quei giorni a Giso resta in tasca una medaglia con il testone del duce e tutte le scritte del caso. Si sbaglia a pensare che sia il suo ricordo più caro, nonostante quell'imbarazzante profilo? Ho osservato come si sono illuminati gli occhi di questo centravanti classe 1921 quando mi ha mostrato il trofeo della sua meglio gioventù, e non c'è dubbio: quella medaglia vale per lui come un tesoro.

Ma andiamo avanti perché la storia è lunga. Toscani adesso è sulla soglia della prima squadra. In Coppa Italia a Livorno gli danno la maglia da titolare e finisce 3-1: un goal suo e due di Andreolo. *"Ero uno scattista e avevo un tiro mai visto. Non lo dico io ma è quello che tutti dicevano di me"*. Avrebbe dovuto dire basta per farsi largo, invece no. *"Ah, purtroppo nello spogliatoio c'era la cricca italosudamericana"* dice Giso con l'aria di chi ne avrebbe da raccontare ma preferisce stare alla larga da piagnistei fuori tempo massimo.

Però quella volta di Genova bisogna pur ricordarla, perché è uno spartiacque, è il momento in cui l'ariete di Salso capisce che certe porte non si sfondano neanche con il più perfetto dei tiri al volo di collo pieno. Toscani è dunque nell'elenco degli undici che scenderanno in campo. Il suo esordio è così sicuro che un manipolo di salsesi ha affittato un pullman per andare a celebrare questa festa dell'orgoglio sportivo cittadino. *"A mezzogiorno - racconta Giso - il mister mi manda con gli altri a visionare il terreno di gioco. Ma alle due e mezza piomba nello spogliatoio il presidente Dall'Ara portando con sé Puricelli. Lui e l'allenatore mi prendono da parte e cercano di indorarmi la pillola: ci abbiamo ripensato, lei Toscani è così giovane, non vogliamo bruciarla... Comunque oggi gioca Puricelli"*. È l'altra faccia della medaglia di Strasburgo, indimenticabile anche questa. La gloria e l'umiliazione.

Con il Bologna scatta da qui in poi un rapporto di amore-odio. Toscani resta vincolato, gioca amichevoli nelle quali fa il vice di Biavati e Puricelli, viene curato

da principe quando gli salta un menisco (infortunio che allora spesso significa fine della carriera), va in prestito al Fidenza e al Parma e lì torna a sorridere. Sorride specialmente una domenica pomeriggio quando a Bologna, con la divisa scudocrociata, segna tre dei sette goal alla Panigal e a osservare l'impresa c'è, sbalordito, tutto lo staff rossoblù. Dall'Ara adesso lo rivorrebbe, ma stavolta è Giso a dire no, *“perché io nel Bologna non volevo più giocare”*.

Per liberarsi, un giorno Giso spiana perfino la pistola, e non è un modo di dire. Corre l'anno 1945 e come eredità della guerra partigiana - che lui ha combattuto sull'Appennino parmense e che oggi va a raccontare ai ragazzi nelle scuole quando si avvicina il 25 aprile - Toscani porta in tasca una Mauser. *“Ero davanti al bar Otello, ritrovo storico dei tifosi del Bologna. Vedo Dall'Ara che sale in sede e lo seguo. Entro nel suo ufficio e lui, tutto cordialone: “Oh, Toscani... Come va?”. Tiro fuori la rivoltella e alzo la voce: “O mi restituite il cartellino o uno di noi due non esce vivo da questa stanza. Scherzavo, è naturale, ma non gliel'ho fatto capire subito”*.

Sarà un caso, ma dopo l'episodio della Mauser il Bologna diventa più elastico. Si fa avanti il Pescara e la prima reazione di Toscani è che non se ne parla neanche. Per lui Pescara è “bassa Italia”, figurarsi se ha voglia di andarci a vivere. I dirigenti insistono, lo corteggiano offrendogli una settimana in prova, lui accetta e lo trattano così bene che non ha più la forza di dire né sì né no. *“Allora ho pensato: gli chiederò molto e saranno loro a dirmi di no. Infatti ho chiesto un ingaggio di 500 mila lire diventando rosso dalla vergogna. Però invece di rispondermi che ero matto mi sono ritrovato in mano l'assegno già firmato. All'epoca erano bei soldini. In trattoria a Bologna un bel pranzo lo pagavo 2 lire e 20 centesimi”*.

A Pescara Giso gioca due campionati, segna a raffica ma non chiedetegli quanti goal perché non ha mai avuto la passione delle statistiche. Gli basta un ritaglio di giornale con la sua foto in maglie a righe biancocelesti, e sapere che la gente della “bassa Italia” gli ha voluto bene. Come gli ha voluto bene il Tardini di Parma, dov'è tornato a giocare per un anno prima di diventare la bandiera del Salso del presidente Barani.

Bandiera in campo, alla media di 20 goal all'anno, e bandiera da allenatore factotum, innamorato del pallone come vent'anni prima lo era il bambino Giso incantato dal Bologna in ritiro.

Non è mai stato facile, organizzare calcio in provincia. Quasi sempre bisogna dire grazie a gente come Toscani, che quando a fine anni '50 bisogna acchiappare la società per i capelli s'inventa una specie di cooperativa: tre posti ai giocatori nel consiglio d'amministrazione, niente più trasferte in pullman per risparmiare, lui allena a stipendio zero, per Natale solo un paio di cassette di liquori a Pédar Campari e Nino Cortesi, il custode e il magazziniere. *“Soldi pochi, ma che soddisfazioni... Venivano in tanti a vederci, perché nove volte su dieci vedevano giocare bene. Ci divertivamo noi e il pubblico. È questa in fondo la missione del calcio. Purtroppo oggi troppo spesso il primo obiettivo è impedire di giocare”*.

Ecco come il pallone ha riempito una vita di avventura, di emozioni e di lezioni. Anche Tulèn, sono sicuro, adesso capirebbe quale forza misteriosa trascinava via Giso, un ragazzo nato per vivere all'attacco.

NICOLA BERTI

di

Nicola Calathopoulos

“Come è chiuso, dobbiamo fare delle interviste, non è possibile.”

“Mi dispiace ma mi hanno dato delle disposizioni, non so che dirle...”

“C’è qualche dirigente con il quale possa parlare?”

“A quest’ora non c’è nessuno, mi dispiace. Arrivederci.”

La voce del citofono mi aveva gelato. Era una domenica mattina, saranno state più o meno le nove e mezza, era una bella giornata, bella ma fredda. Ero arrivato alla Pinetina di Appiano Gentile per realizzare un’intervista che sarebbe dovuta andare in onda a *Guida al campionato* qualche ora dopo. Era la prima volta che mi affidavano un servizio sull’Inter e per me, appena arrivato alla redazione sportiva della Fininvest (allora si chiamava così) e con un contratto a termine, era un’occasione importante. L’assunzione te la dovevi meritare sul campo dimostrando di essere capace ed affidabile. Come potevo tornare a mani vuote proprio la prima volta che mi veniva chiesta un’intervista importante su una grande squadra? Il direttore contava su di me ma quella mattina le cose si mettevano malissimo. Impossibile entrare nel ritiro dell’Inter, chi aveva il coraggio di dirlo in redazione?

“Chiamo Nicola!”

L’idea mi viene all’improvviso, perché non ci avevo pensato subito? Se stava dormendo pazienza, era la mia unica speranza. Compongo il numero del centralino della Pinetina e chiedo di parlare con Berti. Gli spiego la situazione e gli faccio capire che per me era importantissimo tornare in redazione con l’intervista.

“Che problema c’è – mi risponde- ci vediamo vicino alla rete dietro il parcheggio.”

Dico all’operatore di preparare la telecamera e a piedi, sembriamo quasi dei ladri, raggiungiamo il luogo dell’appuntamento. Passano all’incirca cinque minuti poi, da lontano, vedo avanzare la sagoma caracollante di Nicola. Mani nelle tasche della tuta, leggermente ingobbito per proteggersi dal freddo di quella mattina. Ci salutiamo, scavalca la rete, lo ringrazio per quello che sta facendo. Penso: *“È fatta, avrò la mia intervista. Nicola è proprio una brava persona!”*

Ma non ho calcolato tutto. Gli faccio la prima domanda, lui mi guarda ed invece di rispondere scoppia a ridere. Naturalmente io faccio lo stesso mentre l’operatore ci guarda come se fossimo due pazzi. Ecco il problema: stare seri con Nicola era difficile. Eravamo tutti e due dello stesso paese e, anche se non ci frequentavamo, tra di noi c’era una certa complicità. Quando potevo scrivevo bene di lui e lui si fermava volentieri a parlare con me quando ci incontravamo sui campi. Faticosamente porto a termine l’intervista, lo saluto, torno in redazione con il mio trofeo. Quel pomeriggio Nicola segna anche un bel goal ed in qualche modo mi piace pensare che gli ho portato fortuna.

Una fortuna che si era ampiamente costruito a prescindere dalle interviste ma sfruttando uno straordinario talento. All’oratorio, ai tempi del Combi, la squadra dove avevamo giocato entrambi con alterne fortune, ci si accorge subito che ha qualcosa in più degli altri. Fortissimo fisicamente, tanto che il suo primo ruolo è di centravanti, una volta passato al Parma trova Mora che lo sposta sulla fascia impostandolo come tornante. Sarà la sua fortuna. Berti cresce giorno dopo giorno

al punto che la Fiorentina lo nota, se lo assicura e lo fa esordire in serie A nel settembre dell'85.

Il Berti in maglia viola è una forza della natura, i tifosi lo adorano, diventa un idolo. Nicola ha la caratteristica fondamentale dei fiorentini: essere contro. Non accetta schemi troppo rigidi, non vuole essere catalogato e si diverte a sbeffeggiare l'avversario. Le sue corse sotto la curva sono un inno al calcio. In quei pugni stretti c'è tutto: ce l'ho fatta, stiamo vincendo, sono stato bravo ma anche ti ho fregato, sono più furbo, forza ragazzi prendeteli in giro. Nicola è sempre stato un capopopolo senza volerlo. Con una personalità così gli veniva spontaneo, si tirava dietro gli altri senza fatica. Era un leader senza saperlo.

Forse, evitando strapazzi, comportandosi in modo francescano, limitandosi a vivere tra campo e casa, Berti avrebbe potuto giocare ancora a lungo. Ma non era nel suo stile accontentarsi, sopravvivere o fare calcoli. Nicola ha sempre aggredito le situazioni spolpandole, vivendole a velocità folle, dando e prendendo tutto quello che poteva. Se ne è sempre fregato dei giudizi (e dei pregiudizi), ha risposto alle cattiverie alzando le spalle, arrotando la erre salsese, girandosi dall'altra parte. Il mondo del calcio non ti perdona, se scivoli è difficile trovare chi ti dia la mano per aggrapparti e allora meglio non prendersela troppo.

Nell'estate del 1988 Berti passa all'Inter per l'allora cifra record di 11 miliardi. Vince lo scudetto al primo colpo diventando subito fondamentale (7 reti) nella leggendaria squadra dei record. Con lui giocano Zenga, Bergomi, Brehme, Matthaeus, in panchina c'è Giovanni Trapattoni che lo adora come un figlio. Gli insegna molto, lo sgrida, cerca di disciplinarlo; a volte ci riesce, altre no. Berti rimane dieci anni all'Inter diventandone una bandiera, sfiorando un altro scudetto, vincendo la Supercoppa italiana e due Coppe Uefa. Milano diventa la sua città, da casa sua si vede il Duomo, le notti lo segnalano protagonista come lo è sul campo la domenica. Lui è fatto così, prendere o lasciare.

Grazie a quello che fa con la maglia dell'Inter, esordisce con quella azzurra (a Pescara il 19 ottobre 1988). La vestirà 39 volte, disputerà due mondiali, quello di Italia 90 e quello degli Stati Uniti quattro anni dopo (titolare nella finale con il Brasile).

L'Inter, la nazionale, il destino dei grandi, e che lui fosse tra di loro non c'è dubbio. Almeno due gravi infortuni gli hanno impedito di diventare addirittura grandissimo: mazzate dure da assorbire, dolore, rabbia per le occasioni perse, lavoro pesante per ricominciare. Anche nei momenti peggiori non ha dato troppa importanza al destino, a chi cercava di strappargli dichiarazioni di resa rispondeva: *"Pazienza, è successo, nel nostro lavoro capita."*

E nel suo lavoro succede anche di andare all'estero. Finita la storia con l'Inter va in Inghilterra, gioca con il suo vecchio amico Klinsmann nel Tottenham, poi va in Spagna, nell'Alaves. Sono le sue ultime esperienze da calciatore professionista, chi lo conosce capisce che si è stancato. Troppi sacrifici, 15 anni di sacrifici, i soldi, la fama, i trionfi sportivi ma lui sa che prima o poi tutto questo deve finire. E allora meglio prima che poi, prima di diventare patetici, prima di essere ridicoli su campi di periferia tanto per non rassegnarsi al tempo che scivola via. Anche l'addio al calcio diventa per Berti un atto di menefreghismo, un'alzata di spalle come quando rispondeva alle critiche dei giornalisti.

L'ho rivisto dopo tanti anni in occasione di una bella serata organizzata dal Comune di Salsomaggiore in suo onore. Ha ricevuto il premio, non ha alzato le spalle per educazione, abbiamo avuto modo di parlare. Non mi è sembrato

cambiato, mi ha rimproverato di averlo paragonato a Maradona, un paragone, secondo lui, troppo duro.

Gli ho spiegato che fra lui e Maradona c'è un abisso ma entrambi hanno incarnato un tipo di fuoriclasse speciale, quello che va sul campo solo perché ce lo ha portato l'istinto e che, come un puledro libero, non accetta di essere sellato e tanto meno cavalcato. Allora gli si sono illuminati gli occhi, ha capito che il mio paragone era un atto di stima e di riconoscenza a nome della mia categoria. Se non ci fossero i personaggi come lui (e Maradona), di che scriveremmo? Tutto sarebbe così banale, ripetitivo, scontato. La gente, alla fine, ama chi vive sopra le righe, chi cerca di sondare i limiti per superarli. Questo è stato Nicola Berti e l'immagine che ricorderemo sempre di lui è quella di una cavalcata fenomenale sul campo del Bayern Monaco: una progressione irresistibile, un campo percorso da una parte all'altra, un goal straordinario che ha mandato in delirio non solo i tifosi dell'Inter ma chi ama il calcio e del calcio adora le cose non banali. Prodezze che solo un puledro indomabile sa fare. E che solo uno spirito libero può concepire.

IL CICLISMO

IL GRANDE CICLISMO A SALSOMAGGIORE nel ricordo di Wajner Pellegrini

Il ciclismo, quello dei professionisti, è intimamente legato a Salsomaggiore Terme. Se non altro perché la città ha ospitato, per quattro o cinque volte nel dopoguerra, altrettante tappe del Giro d'Italia professionisti e una volta quello dei dilettanti.

Conservo ricordi, purtroppo solo quelli, di questi avvenimenti. Una delle tappe, penso fosse nel 1959, fu disputata a cronometro sul tracciato del famoso giro del Poggio Diana (Salsomaggiore, Poggio Diana, Tabiano Bagni, Fidenza, Salsomaggiore) sulla distanza di ventuno chilometri. Il vincitore fu Jacques Anquetil, ma gli sportivi locali erano coinvolti anche per la partecipazione di un corridore di casa, un fidentino, il compianto Rizzardo Brenioli. Anquetil vinse il Giro d'Italia nel 1960 e nel 1964, mentre nel 1959 il vincitore fu Charly Gaul.

La seconda tappa è legata al nome di Francesco Moser. Il Giro partiva dalla Toscana e il finale salsese prevedeva la risalita del valico dei Mille Pini, attaccato dal versante di Pellegrino. Moser andò in fuga praticamente a metà tappa, incappò in una foratura nella discesa verso Salsomaggiore ma s'impose ugualmente per distacco.

Nel 1950 nella città termale venne innalzato il traguardo della prima tappa vinta da Oreste Conte. La vicina Tabiano Bagni, invece, ospitò sia il Giro d'Italia dilettanti maschile che quello femminile.

Comunque a Salsomaggiore il ciclismo è di casa, in particolare, per la corsa dell'Angelo per dilettanti sull'anello del Parco Mazzini e per la corsa sul circuito del Poggetto, che si concludeva proprio davanti alla tipica trattoria che porta il medesimo nome. Una gara negli ultimi anni emigrata a Tabiano.

Tornando al Giro d'Italia professionisti, l'ultima volta che passò da Salsomaggiore si lega al tentativo del velocista parmense Ercole Gualazzini, che tentò di mettersi

in evidenza davanti al pubblico amico, ma fu ripreso a pochi chilometri dal traguardo, a Campore. Vinse Santambrogio.

UN PARMIGIANO CHE PREDILIGEVASALSO un ricordo di Vittorio Adorni

Una delle mie prime esperienze ciclistiche l'ho affrontata, in tempi ormai lontani, proprio a Salsomaggiore Terme, dove si correva su un circuito cittadino nel parco in una gara adatta ai velocisti e non alle mie caratteristiche, ma alla quale partecipare era obbligatorio. Non riuscii ad ottenere grandi cose, molte battaglie ma pochi risultati.

Il 25 aprile si correva poi sul circuito del Poggetto, una classica per quei tempi e un tipo di percorso sul quale mi trovavo a mio agio. La vittoria purtroppo non arrivò mai, ma sono riuscito sempre a fare bella figura.

Salsomaggiore Terme è sempre stata anche uno dei punti di riferimento per i miei allenamenti quotidiani. Partendo da Parma, dove abitavo e dove vivo tutt'ora, si andava a Collecchio, Fornovo, Varano Melegari, Bardi per poi scalare il monte Pellizzone, Bore, Pellegrino Parmense, il Monte S. Antonio (i Mille Pini), quindi discesa su Salsomaggiore verso il Poggio Diana, Tabiano, Castello e via per Noceto e Parma. Era uno dei miei percorsi preferiti, non durissimo ma impegnativo. Non so quanti chilometri fossero, ma si pedalava per ore e dopo un allenamento un po' tirato, la gamba diventava "legnosa". A volte lo affrontavamo dalla parte opposta, che sulla carta doveva essere più semplice. Il risultato, purtroppo, era lo stesso: le gambe erano sempre legnose.

Durante la mia attività sportiva le cure di Salsomaggiore Terme e Tabiano rappresentavano i miei "ricoveri" invernali, perfetti per risistemare il "motore" e calibrarlo per l'anno successivo in vista delle grandi sfide a cronometro sui "tapponi" dolomitici o sui pirenei.

L'EQUITAZIONE

IL CONCORSO IPPICO DI SALSOMAGGIORE
nel ricordo di una leggenda dell'equitazione, e di un campione:
Raimondo D'Inzeo e Adriano Capuzzo

Caro Bormioli

descrivere a parole la gioia che rappresentava l'annuale appuntamento settembrino di Salsomaggiore non è cosa facile. Certamente era, per noi cavalieri, un'occasione utile ed interessante di confronto e verifica per il livello tecnico della manifestazione, per la gioia di trascorrere alcune piacevolissime giornate in un'ambiente suggestivo e per l'affettuosa ospitalità che ci riservavano Salso e i suoi cittadini.

Vorrei saperti descrivere con quanta impazienza aspettavo l'arrivo del programma ufficiale, con la descrizione delle sempre interessanti e tecniche gare che ci proponeva l'indimenticato generale Zavattari.

Con un sospiro di malinconia e di ricordo, t'invio i più cordiali saluti.

Raimondo D'Inzeo

Era una manifestazione di grandissimo prestigio nel nord Italia. Il campo gara era un parco pubblico al centro della cittadina termale, con comodissimi alberghi nelle vicinanze. Un ovale perfetto lungo circa 140 metri e largo 60 con tutt'intorno un anello rialzato, appoggio perfetto per tribune comodissime, capaci di oltre 7.000 posti a sedere. Ottimo il terreno erboso, sempre molto curato e naturalmente drenato. Un parco ostacoli di primissimo ordine. Famosa una gabbia di larghi di betulle!!!

Il pubblico era sempre attento e numeroso, costituito per la maggior parte da coloro che utilizzavano le Terme al mattino, per cure note ed apprezzare in tutto il mondo. Di primissimo ordine l'organizzatore: il generale di cavalleria in pensione Zavattari. Era il fulcro attorno al quale ruotava tutto. Parlo degli anni Cinquanta e Sessanta. Per i cavalieri di prestigio del tempo non poteva mancare l'appuntamento con Salsomaggiore.

Grande collaborazione veniva elargita dall'Associazione Albergatori, dall'Ente Turismo, dal Comune e dalla Provincia.

Con la sua passione e la competenza, il generale Zavattari riusciva a coinvolgere tante persone e l'Associazione Commercianti, per una perfetta riuscita delle edizioni della manifestazione. Ricordo, ad esempio, che l'ultima selezione per la squadra delle Olimpiadi di Roma del 1960 la F.I.S.E., presieduta dal generale Formigli, la realizzò proprio a Salsomaggiore, su percorsi allora denominati "Categoria su grandi ostacoli". E c'erano i larghi di 2 metri!!

Una particolarità che allora era tradizione: per il cavaliere vincitore di un premio d'onore era un "dovere" ed un piacere, scrivere al donatore del premio un biglietto di ringraziamento per l'oggetto ricevuto, che la sorte sportiva gli aveva dato occasione di conquistare.

Dopo che il generale Zavattari abbandonò questo mondo, il Concorso di Salsomaggiore si spense. Purtroppo, nessuno fu capace di raccoglierne l'eredità.

Adriano Capuzzo

L'ATLETICA LEGGERA

VINCENZO PINCOLINI

di

Gian Carlo Chittolini

Vincenzo Pincolini mi fu presentato da Maurizio “Mammo” Pratizzoli, figlio del prof. Luigi Domenico, mentre stava percorrendo via Gramsci a Fidenza, in bicicletta. Mi risultò subito simpatico col suo fare estroverso e confidenziale. Diventammo amici. Non c’era giorno che ci trovassimo al campo d’allenamento o per qualche “vasca” in centro. Pur essendo più giovane di me e del mio gemello Paolo di quattro anni, in virtù di una forte personalità, divenne il nostro riferimento. La sua carriera sportiva fu scintillante fin dall’inizio. Esordiente, stabilì il record italiano allievi dei 400 hs. e al primo anno nella categoria Juniores vinse il titolo di campione italiano di specialità. Seppur non dotato di elevata statura, la sua abilità motoria gli permise di tener testa ad avversari ben più prestanti. Il carattere vivace, talvolta intransigente, e la sua curiosità, unite al desiderio d’affermare il proprio pensiero lo portarono, già a diciotto anni, a polemizzare con il direttore della *Gazzetta di Parma* Baldassarre Molossi. Il motivo del diverbio era il “razzismo” tra nord e sud e, a un articolo del direttore, Vincenzo rispose con una lunga lettera che ebbe pronta risposta sulla prima pagina del giornale. Dopo qualche anno Vincenzo diventò egli stesso corrispondente della *Gazzetta*, occupandosi più che altro di calcio e seguendo le partite del Fidenza, squadra nella quale poi fece le prime esperienze come preparatore atletico. Ma ciò che di più prezioso serbo come ricordo di gioventù di Vincenzo sono i continui viaggi, i raduni e le trasferte insieme alle mille avventure che ci hanno visto complici e protagonisti di tante bravate.

VINCENZO PINCOLINI

di

Guido Lajolo

Estate 1987. Scelto personalmente da Silvio Berlusconi, al Milan era arrivato un “pazzo” scarsocrinito che aveva la pretesa di vincere tutto giocando il miglior calcio. Almeno così predicava. Un calcio simil olandese dei tempi di Cruyff. Una novità per l’Italia anche se per la verità qualcuno come Luis Vinicio al Napoli e Gigi Radice col Torino ci aveva provato ma non a livello, direi, così rigoroso se non scientifico. La scelta di Berlusconi, a dispetto delle molte e purtroppo inevitabili cassandre, si rivelò azzeccata se non geniale. Insieme al “pazzo” scarsocrinito di nome Arrigo Sacchi arrivò al Milan un altro “pazzo” scarsocrinito. Uno che pretendeva di far correre fior di campioni come mai avevano corso, sudato e faticato in vita loro. Fu così che conobbi Vincenzo Pincolini. Lo guardavo con curiosità, le prime volte, quando guidava Baresi, Gullit, Van Basten e compagnia

bella sui sentieri scoscesi della meravigliosa pineta di Milanello, obbligandoli a sprintare in salita. Qualche solone del giornalismo sentenziò: i due scarsocriniti non mangeranno il panettone. Frequentavo Milanello ogni giorno. Per una sorta di consuetudine, sin dai tempi di Nereo Rocco avevo libero accesso agli allenamenti, unico, invidiatissimo dai colleghi (è una civetteria, avrei potuto fare a meno di raccontarvi, si vede che sto invecchiando) e conoscevo meglio di chiunque altro che non fosse della squadra il polso della situazione.

Così, ben presto, mi accorsi che dietro alle parole c'era della sostanza, tanta sostanza. Tecnica e umana. Dietro al ginnasiarca c'era un'anima. Pian piano scoprii un Pincolini bravo professionalmente ma anche franco, leale, semplice, simpaticamente estroverso. Un grande alla "pane e salame", genuino. Una rarità, impagabile. Soprattutto per me che vengo dalla campagna, anche se non sono andato a Genova ma a Milano.

A dispetto delle previsioni catastrofiche dei venerati soloni (sembra una costante, in Italia più topi e più aumenti in celebrità) in quell'estate - autunno del 1987 nacque il primo grande Milan dell'era Berlusconi, quello che forse più di ogni altro ha lasciato un'impronta indelebile. Perché fu novità, spezzò le catene del gioco all'italiana che ci portavamo appresso da mezzo secolo. Infranse un tabù e dimostrò che le squadre italiane potevano benissimo andare all'estero ad attaccare, a cercare il bel gioco, senza ammassarsi al limite o dentro la propria area. Rammento, fra i tanti ricordi, gli "oh" di meraviglia dei tifosi del Manchester United o di quelli madrileni del Real. E gli applausi scroscianti, convinti, che ne seguivano. O vogliamo parlare dei giapponesi, letteralmente impazziti per il Milan intercontinentale. Non avevano mai visto una squadra italiana fare pressing, attaccare, giocare senza remora alcuna. Una vera rivoluzione. Epocale.

Ecco, Vincenzo Pincolini è stato il "professore di ginnastica", l'importantissimo preparatore atletico di questo Milan mondiale se non cosmico. E poi di tanti altri Milan, diversi ma altrettanto godibili. Dicono: bella forza con tutti quei campioni. Giusto, se non ci sono i campioni non si va da nessuna parte ma se i campioni non sono preparati bene non si raggiungono scintillanti vette. Sembra facile ma provateci voi a far correre gente che ha il conto in banca stratosferico. Bisogna avere un'anima, essere credibili.

Un vero maestro Vincenzo. Esploso a livello professionale nel Milan di Sacchi e confermatosi subito in quello super vincente e intrigante di Fabio Capello. E poi nelle successive tappe, là dove ti porta la carriera. All'Atletico Madrid sempre con Sacchi e alla Roma con Capello, quindi all'Inter (l'eccezione conferma la regola...) e poi ancora al Milan. Senza tralasciare la nazionale: vice campione del mondo nel '94 negli Stati Uniti, sfiorata per un soffio la grande e non immeritata impresa, con quel "pazzo" di Arrigo naturalmente, un'altra delle persone che stimo di più anche perché, come diceva un collega, sotto a quegli occhietti "hitlerini" batte un cuore grande e leale.

Quel recupero del "meniscato" Baresi in diciotto giorni chi poteva farlo se non Vincenzo? E, fra le sue qualità, non secondaria c'è anche quella di essere un'ottima forchetta, un finissimo intenditore di "succo" d'uva pregiato, l'ideale compagno per quelle serate spensierate che adesso, a causa della lontananza e degli impegni, si sono fatte purtroppo più rare. Magari le facciamo al telefono: ho bevuto un Barbaresco che è la fine del mondo, gli dico io da buon piemontese. Sto finendo proprio adesso un pinot grigio che è una favola racconta lui dalla sua magione di Salsomaggiore, regno della splendida signora Anna e della preziosissima gemma che è Irene.

E quella volta che, al mondiale americano, mi prestò senza esitazioni tremila dollari? Glieli restituì in settembre quando tornai dalle ferie e lui sorrise felice: ci aveva guadagnato pure sul cambio.

“Vecchio” Vincenzo, nel mondo del pallone, che qualcuno forse non a torto ha chiamato circo (ma in fondo non è la vita tutto un circo?), tu sei sicuramente una persona speciale. Un GRANDE!!! Alla pane salame. Non è da tutti, date retta all’ormai stanco cronista che ne ha viste di cotte e di crude. Ed io, nel mio piccolo, mi onoro di essere tuo amico.

GIORDANO FERRARI

di

Gian Franco Bellè

Un quarto di secolo fa era un protagonista nelle pedane del salto. Ora insegna, quasi anonimamente, Educazione Fisica all’Itis di San Secondo. Quarantasette anni (è nato il 3 gennaio 1956), fidentino, da oltre quattro lustri docente, Giordano Ferrari vive a San Nicomede, alle porte di Salsomaggiore. Fa l’istruttore di mini-basket, il preparatore atletico del Salso calcio e, da qualche tempo, mette la sua esperienza al servizio dei frequentatori di una palestra. Per anni l’atletica leggera è stata la parte dominante della sua vita. Ha difeso con onore e con successo i colori del C.U.S. Parma e del Gruppo sportivo carabinieri. Era un bambino quando in un programma televisivo ha visto saltare Dick Fosbury. È stato fulminato da quei movimenti e catturato dal salto in alto. In casa metteva il manico della scopa fra due sedie e si cimentava per scavalcare l’ostacolo. Era affascinato da questa disciplina. Poi ha incontrato Luigi Pratizzoli che lo ha stregato. Ed è arrivato ad essere, per un anno, dopo aver vinto il titolo italiano della categoria Allievi a Carrara (m. 2,08) anche recordman nazionale superando a Fiorano (29 maggio 1974) l’asticella posta a due metri e venti. Poi è stato detronizzato da Dal Forno. Per otto volte ha indossato la canottiera azzurra della Nazionale assoluta.

“Il “Prof” (Luigi Pratizzoli n.d.r.) oltre che essere il mio allenatore –spiega Ferrari- è stato per me un secondo padre. Mi ha preso per mano e mi ha condotto sulle pedane di atletica”.

In famiglia ha incontrato opposizioni nel praticare lo sport?

“No. Ho avuto solo consensi. Volevo forse scegliere la pallacanestro, poi con la frequentazione del professor Pratizzoli ho cambiato idea e disciplina sportiva”.

Anche il basket, comunque, le ha riservato soddisfazioni.

“Sì. Ho giocato in C1 a Fidenza con la Fulgor, poi per diverse stagioni ho militato in Promozione e in C2 a Salsomaggiore. Ho smesso di andare a canestro quando, nove anni fa, mi sono sposato. L’atletica l’ho smessa dopo qualche anno dall’infortunio di Palermo (10 settembre 1975 n.d.r.). Le condizioni fisiche non mi consentivano più di rimanere nelle prime posizioni a livello nazionale per cui era giusto abbandonare la scena”.

Quale era la sua dote migliore come saltatore?

“Il dinamismo”.

L’atletica che cosa le ha dato?

“Mi ha dato molta sicurezza. Mi ha insegnato a vincere ed a perdere da solo. A meditare sulla sconfitta e ad imparare ad amministrare la vittoria”.

Quale la gioia sportiva più grande?

“Potrei ricordare alcuni momenti. Quello di Fiorano, uno il successo ad Algeri nei Giochi del Mediterraneo. Tutti i record conquistati sono stati ricchi di intensità emotiva”.

Quale la delusione più cocente?

“Sicuramente a Palermo, quando saltando mi sono fratturato il perone. Praticamente è iniziato il mio declino sportivo”.

Qual è stata la notte più lunga?

“Tutte le notti che precedevano una gara importante”.

Che giudizio formula sui giovani di oggi?

“Posso dire che hanno poco senso del sacrificio”.

Quale il suo idolo come campione dello sport?

“Mi è sempre piaciuto molto Michel Platini”.

Quale il ricordo più bello che le ha lasciato l'atletica?

“Tutte le amicizie che ho allacciato frequentando l'ambiente delle corse, dei salti e dei lanci”.

Pensa di aver fatto molte rinunce in nome dello sport?

“Poche. Per me era così naturale allenarmi tutti i giorni che era un piacere, un divertimento andare al campo sportivo. Forse le uniche rinunce sono state quelle di andare a letto presto alla sera nel rispetto della vita di atleta”.

In che cosa è cambiata la scuola da quando sedeva sui banchi ad ora che si trova dietro la scrivania?

“Penso che siano molto diversi i rapporti fra alunni e insegnanti. Soprattutto nel rispetto verso la persona. Ora è tutto più automatico, gratuito”.

Quale il peggior difetto che possa accompagnare un atleta?

“La presunzione”.

Che cosa cerca di insegnare ai suoi allievi?

“Il senso del sacrificio, la correttezza ed il saper perdere”.

I suoi allievi sono a conoscenza del passato sportivo di Giordano Ferrari?

“No. Soltanto in pochi lo conoscono. Non vado a scuola per parlare dei miei trascorsi sportivi”.

È vero che la scuola è come un bastimento che sta andando alla deriva?

“Credo che tutti debbano cercare di fare qualcosa per rilanciare la scuola”.

Cos'è la felicità?

“Sapersi accontentare delle cose belle che si hanno a disposizione”.

In che cosa crede soprattutto?

“Nell'amicizia e nell'onestà delle persone”.

C'è una domanda che si pone più spesso?

“Sono domande che riguardano i perché della vita, la violenza dilagante: situazioni che fanno riflettere”.

Cosa le ha insegnato lo sport?

“Tutto. Per me è stata la scuola della mia vita. Sui banchi impari le operazioni di matematica, la storia e la geografia. Lo sport, invece, ti insegna a rapportarti con gli altri”.

Che cosa vorrebbe ci fosse dietro l'angolo?

“Un po' più di onestà, meno violenza, più pace. In definitiva un mondo migliore per i nostri figli”.

LA PALLAVOLO

nel ricordo di Julio Velasco

Ricordo gli anni in cui ho allenato la Nazionale di Pallavolo a Salsomaggiore con affetto e un po' di nostalgia. Furono anni belli, non solo dal punto di vista dei risultati sportivi ma anche da quello umano. La nostra squadra era un grande gruppo, e il mio staff era diventato non solo un gruppo di collaboratori, ma di amici con cui dividevo il tempo libero e le serate d'estate.

Salsomaggiore aiutava molto in questo senso: avevamo la tranquillità che una squadra famosa come era allora la Nazionale Italiana richiedeva per allenarsi, concentrazione, ma allo stesso tempo, per i ragazzi, la possibilità di fare una passeggiata, andare a prendere una birra in un bel posto e soprattutto di non sentirsi isolati dal mondo come accadeva in altri posti.

Ricordo che quando cercavamo un luogo per fare i ritiri con la Nazionale mi preoccupavano anche l'impianto sportivo e il clima. Avevamo bisogno di una palestra grande dove si potessero allestire due campi di pallavolo: in Nazionale non ci sono solo 12 giocatori come in un club, e per far lavorare tutti senza tempi morti, questi spazi sono imprescindibili. Avevamo bisogno anche di poter disporre degli attrezzi di pesistica accanto al campo di allenamento e, soprattutto, che il parquet della palestra fosse elastico e di buona qualità, per evitare microtraumi e infiammazioni tipiche di un sport esplosivo e veloce come la pallavolo.

Anche il clima era importante. Ho sempre considerato un errore allenare in posti che evitano completamente il caldo, come quelli in altura, quando poi le competizioni si svolgono in posti caldi e talvolta umidi. Non si tratta soltanto del campo di gioco, ma anche di abituarsi, per non dovere star sempre rinchiusi in albergo con l'aria condizionata che rende i viaggi e le attese ancora più noiose.

Ho un ricordo speciale, poi, della gente di Salsomaggiore e della cucina. In particolare negli alberghi e nei bar. Con tutti ci siamo trovati come a casa, e abbiamo goduto dell'ospitalità e della simpatia tipiche degli emiliani. La cucina non l'abbiamo potuta godere in tutte le sue sfaccettature perché, com'è noto, gli sportivi fanno una dieta piuttosto sana e noiosa. Qualche eccezione però ce la siamo concessa e queste me le ricordo bene.